Sir

**INNOVAZIONE SOCIALE**

**Carta d’identità**

**con la dicitura**

**''donatore di organi''**

**Ad oggi, secondo i dati del Sit (Servizio informativo trapianti) sono 145 i Comuni (circa l’1,8% sul totale) che hanno aderito a questa procedura, di cui 18 capoluoghi di provincia. Tra le città maggiori Roma e Bologna. Alessandro Nanni Costa, direttore del Centro nazionale trapianti (Cnt): "In 3-4 mesi siamo in grado di attivare la connessione operativa col Comune che ne facesse richiesta"**

Maurizio Calipari e Giovanna Pasqualin Traversa

Da qualche giorno un qualunque cittadino romano che ne avesse voglia, può chiedere il rilascio della propria carta d’identità con la dicitura “donatore di organi e tessuti” o “non donatore di organi e tessuti”. Naturalmente segnaliamo la possibilità concessa al cittadino romano solo perché il fatto che sia possibile nella capitale può servire da stimolo anche per gli altri Comuni italiani. Sono infatti solo due i grandi Comuni, Roma e Bologna, che hanno aderito, ma si spera che l’esperienza si diffonda a macchia d’olio. Si tratta di una grande innovazione che ha ottenuto il via libera definitivo dal Garante della privacy che, lo scorso 26 giugno, ha autorizzato la possibilità di inserire sulla carta d’identità il consenso o il diniego alla donazione di organi o di tessuti in caso di morte. Chi lo desidera, quindi, ha la facoltà di far inserire la propria scelta sul documento d’identità. La dichiarazione, registrata dall’ufficiale dell’anagrafe, sarà inviata alla banca dati unica del Sistema informativo trapianti (Sit), consultabile 24 ore su 24 dai centri per i trapianti. Il cittadino potrà modificare in ogni momento la propria volontà recandosi presso le aziende ospedaliere, le Asl, gli ambulatori dei medici di base, i Centri regionali per i trapianti o presso i Comuni, in occasione del rinnovo della carta d’identità. Su quest’ultimo punto si sono concentrate le osservazioni del Garante della privacy, il quale ha sottolineato l’esigenza di informare il cittadino della possibilità di modificare in qualsiasi momento la dichiarazione annotata sulla carta di identità, evidenziandogli anche i diritti riconosciuti dal Codice della privacy.

I dati. Ad oggi, secondo i dati del Sit, sono 145 i Comuni (circa l’1,8% sul totale censito di 8.047) che hanno aderito a questa procedura, di cui 18 sono capoluoghi di provincia. Tra le città maggiori Roma e Bologna. L’iniziativa, avviata da qualche anno, sta ormai uscendo dalla fase sperimentale. “Il sistema è ormai pronto per essere esteso a tutti i Comuni - dichiara Alessandro Nanni Costa, direttore del Centro nazionale trapianti (Cnt) -. In 3-4 mesi siamo in grado di attivare la connessione operativa col Comune che ne facesse richiesta. Stiamo lavorando sodo in questa direzione, anche perché si è già creata una lista d’attesa dei Comuni interessati. Prevediamo che, in circa due anni, possano aderire al programma metà dei Comuni italiani”. “Questa procedura - prosegue - ha un vantaggio indiscutibile: rappresenta un mezzo informatico di verifica diretta e rapida. Il coordinamento regionale dei trapianti, infatti, può verificare in diretta, 24 ore su 24, se la persona su cui è stata effettuata la diagnosi di morte cerebrale sia un donatore consenziente”.

In prospettiva. Certamente i dati attuali non sono ancora significativi in termini di reale aumento del numero di organi disponibili per i trapianti. Basti pensare che, sempre secondo il Sit, ad oggi sono state appena 76.309 (93,7% di consenso, 6,3% di diniego) le dichiarazioni di volontà registrate presso i Comuni, di cui 25.552 (95,4 % di consenso, 4,6% di diniego) in quello di Roma. Nella Capitale, questo servizio, avviato in via sperimentale a giugno 2014 nel I municipio, lo scorso 23 febbraio è stato esteso a tutti i 15 municipi. “Questa prospettiva si manterrà invariata per qualche anno - spiega Nanni Costa -. Da questo meccanismo, infatti, non ci aspettiamo un aumento immediato delle donazioni. Piuttosto una progressiva maturazione della sensibilità dei cittadini che, nel lungo periodo, avrà come effetto indiretto anche l’aumento delle donazioni”. In termini numerici, occorrerà raggiungere la soglia dei 10 milioni di adesioni per registrare un incremento sensibile della disponibilità di organi da trapiantare. Va, infatti, ricordato che il numero di adesioni alla donazione non coincide (fortunatamente) con il numero di diagnosi di morte cerebrale (condizione necessaria per procedere all’espianto di organi da cadavere) effettuate che, ogni anno, in Italia, sono circa 2.400 (corrispondenti ad una media di 40 per milione di abitanti).

Cinque modalità. È bene ricordare che, secondo la normativa vigente, sono cinque le modalità previste per esprimere la propria volontà in ordine alla donazione di organi. Oltre alla registrazione sulla carta d’identità, si può manifestare la propria scelta presso la Asl di riferimento (o il proprio medico di base), compilando il “tesserino blu” del ministero della Salute o il tesserino di una delle associazioni di settore, stendendo un atto olografo presso l’Associazione italiana donatori di organi (Aido), redigendo una dichiarazione di consenso o diniego da portare sempre con sé.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La Buona Scuola aiuterà i ragazzi?**

**Analisi di una riforma controversa**

di Orsola Riva

Quando, a settembre dell’anno scorso, il presidente del Consiglio Matteo Renzi lanciò il suo progetto di riforma del sistema di istruzione con una consultazione aperta a tutti, la Buona Scuola sapeva davvero di buono. Come non rallegrarsi tutti, a partire dalle famiglie, che dopo anni di tagli pesantissimi (dal 2007 al 2012 nessun settore della Pubblica amministrazione ha dato tanto quanto la scuola: fuori un insegnante su dieci, un’emorragia da oltre 75 mila prof), finalmente un governo invertisse la rotta tornando a scommettere sul capitale umano? Come non festeggiare l’immissione in ruolo di 100 mila supplenti altrimenti condannati alla lotteria delle assegnazioni a scuole ogni anno diverse, con una pesante ricaduta sugli apprendimenti dei nostri ragazzi? Eppure ieri erano davvero in pochi a festeggiare in Aula e soprattutto fuori. Contrarie le opposizioni, assenti 24 deputati pd (ma quella è una partita politica che poco ha a che fare con la scuola), sulle barricate sindacati, docenti e studenti che già promettono un autunno caldissimo di ricorsi in tribunale, scioperi e occupazioni.

Che cosa è successo da settembre a oggi se anche Renzi è stato costretto a fare autocritica e a riconoscere che ci dev’essere stato un difetto di comunicazione? Principalmente due cose: in primo luogo il governo non si è reso conto che per sanare un’ingiustizia ne creava un’altra. Stabilizzare tutti e solo i precari storici (che da anni giacevano nei gironi infernali delle graduatorie provinciali tanto da avere nel frattempo rinunciato a insegnare), significava tagliare fuori altre decine di migliaia di supplenti delle graduatorie di istituto che invece, giorno dopo giorno, danno un contributo fondamentale al funzionamento delle nostre scuole.

Poi, e qui forse ha prevalso davvero un difetto di comunicazione, c’è stata l’invenzione della figura del preside-manager o preside-sindaco, subito ribattezzato da sindacati e insegnanti preside-sceriffo (addirittura preside-faraone per i più immaginifici). A lui, in una prima versione del Ddl poi corretta in seguito alle proteste, era attribuito potere di vita o di morte sui prof: lui li assumeva, lui li licenziava, lui li premiava a proprio insindacabile giudizio. Poi si è corsi ai ripari spiegando che no, non avrebbe deciso tutto da solo: che tutte queste decisioni sarebbero state prese d’accordo con gli organi collegiali della scuola, insegnanti, genitori e perfino studenti. E qui di nuovo i professori sono insorti: ma siamo matti? farci giudicare dagli studenti? Non bastano già i continui falli di reazione dei genitori, sempre pronti a intervenire in difesa dei figli? Il fatto è che ormai si era rotto il meccanismo di fiducia fra le parti necessario per portare avanti quel processo di valutazione di cui pure la scuola italiana avrebbe tanto bisogno. Lo sciopero unitario dello scorso 5 maggio che ha portato in piazza quasi 700 mila docenti, è un capolavoro al contrario del governo, che è riuscito a ricompattare tutte le sigle facendo saltare la linea di demarcazione fino a quel momento nettissima fra responsabili e contrari a tutti i costi. Non a caso il movimento di opposizione alla Buona Scuola ha tracimato in un boicottaggio senza precedenti delle prove Invalsi che, dopo anni di false partenze e barricate, faticosamente stavano diventando una consuetudine tutto sommato accettata nelle nostre scuole.

Ma la cosa più grave è che nel braccio di ferro fra governo da un parte e sindacati, professori e studenti dall’altra, ci si è completamente dimenticati della sola cosa che davvero importasse: i ragazzi e i loro bisogni. Anche le ultime rilevazioni Invalsi confermano impietosamente il quadro di un Paese profondamente diviso: con i ragazzi settentrionali che rivaleggiano con i campioni del Nord Europa e quelli del Sud condannati a competere con i coetanei kazakhi. E mentre la Buona Scuola promette di potenziare, anche con buone intenzioni e buone ragioni, Arte, Musica e Discipline Motorie (per non parlare delle lingue e del digitale), i nostri figli continuano ad arrancare in Matematica e in Italiano. E i sette insegnanti in più che il ddl promette a ogni scuola rischiano di non essere quelli giusti per recuperare il gap dal momento che, solo per fare un esempio, i prof di matematica alle medie (ovvero proprio in quel segmento nel quale inizia ad allargarsi la forbice fra Nord e Sud per poi consolidarsi inesorabilmente alle superiori) scarseggiano nelle graduatorie provinciali. O più precisamente: abbondano al Sud (record a Napoli, con 241 docenti iscritti - dati 2014 - segue Catania con 190 e Palermo con 165) e sono quasi esaurite al Nord (1 iscritto a Asti, Cremona e Mantova, 19 a Torino, 31 a Milano).

E così a settembre si preannuncia il caos: decine di migliaia di docenti accetteranno naturalmente il ruolo anche fuori dalla propria provincia perché al posto fisso non si può dire di no. Ma, trattandosi nella maggioranza dei casi di donne di mezza età, è naturale che, passato il primo anno di prova con i suoi 180 giorni di presenze obbligatorie, cercheranno di trovare il modo per tornare a casa. E nel frattempo si moltiplicheranno i certificati di malattia. E mentre a una metà degli assunti verrà assegnata una cattedra (fra posti vacanti e disponibili e turnover si parla di circa 45 mila prof), tutti gli altri (circa 55 mila) entreranno a far parte di quell’organico dell’autonomia che, nelle intenzioni, è destinato al compito sacrosanto di potenziare l’offerta formativa, ma in questa prima fase rischia di servire soprattutto a tappare i buchi. Maestre delle elementari verranno mandate a fare supplenze alle medie e viceversa. Con un danno materiale evidente per bambini e ragazzi (nel primo caso rischiano di mancare le competenze didattiche e nel secondo quelle pedagogiche). E un danno morale per i malcapitati prof che si troveranno ancor più delegittimati del solito davanti alla classe. Per non parlare dei poveri presidi che in molti casi già si trovano a gestire tre o quattro scuole diverse più quelle in reggenza e sulle cui spalle verrà rovesciato il rebus di far coincidere i bisogni della scuola con il capitale umano messo a disposizione da questa tornata di assunzioni.

Ma poiché ormai la Buona Scuola è legge, conviene pensare positivo. E riconoscere che, pur con tutte le sue imperfezioni, il Ddl renziano rappresenta un investimento sul futuro senza precedenti (1 miliardo nel 2015, tre a regime). E rimboccarsi le maniche per farlo funzionare in modo che, a regime, anche se ci vorranno anni, esso serva davvero a dare gambe a quell’autonomia scolastica che è legge ormai da più di quindici anni, ma è rimasta lettera morta anche per la cronica mancanza di mezzi (fin troppo facile ricordare, come ha fatto oggi l’onorevole pd Simona Malpezzi di fronte alle proteste dell’opposizione, che almeno con i soldi in più messi dal governo i genitori non dovranno più portare la carta igienica a scuola). Si tratta, insomma, di scommettere sulle ambizioni più alte di questo Ddl che vorrebbe ripensare la scuola non più solo come centro di erogazione di lezioni frontali ma come luogo di confronto e miglioramento continuo dove il preside, forte della sua squadra di docenti, scommette per esempio sul potenziamento dello spagnolo (che è ormai diventato la seconda lingua più parlata del mondo), destina alcuni prof al recupero degli studenti in difficoltà e altri all’orientamento scolastico facendo da ponte fra scuola e lavoro e scuola e università. Al governo a questo punto l’onere, nella fase di scrittura del testo unico e delle deleghe, di migliorare il disegno di legge per farlo davvero camminare, se non volare. Come ha detto saggiamente l’ex ministro Luigi Berlinguer, padre della legge sull’autonomia: «Facile tirar fuori l’olio dall’ulivo. Questa è piuttosto una legge olivastro, ci vuole la testa dura. Mettiamo alla prova questo testo. Diamo l’opportunità di verificarlo alle associazioni e ai docenti. Se in itinere emergessero nodi o l’intero impianto che non va, si può sempre modificare».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La falce e il martello di Morales**

**E lo stupore del Papa**

**Il dono di Evo Morales a Francesco e la precisazione: «L’amore per i poveri è al centro del Vangelo»**

di Gian Guido Vecchi

Più che esprimere sconcerto, appena lo vede l’espressione di Francesco sembra dire: «Mah». Il Papa è velocissimo nel prendere il crocifisso ligneo intagliato in una falce e martello e porgerlo in orizzontale a un commesso, quasi a evitare - a scanso di equivoci - che lo ritraggano con quell’oggetto tra le mani. Francesco, a La Paz, ha appena sostato in preghiera sul luogo dell’assassinio di padre Luis Espinal, che difese operai e minatori e fu ucciso dai paramilitari del regime di Luis Garcia Meza il 22 marzo 1980, due giorni prima di Romero in Salvador. Ed Evo Morales spiega al Papa che quel crocifisso fu disegnato proprio dal suo confratello gesuita. Quando il presidente boliviano gli mostra il dono e inizia a parlare, Bergoglio annuisce con un sorriso un po’ tirato. Un frammento delle sue parole captato da microfoni distanti si presta a due interpretazioni: può essere «No está bien eso», questo non va bene; oppure «no lo savia, eso», non lo sapevo.

In effetti il Papa non lo sapeva. Padre Federico Lombardi si è informato, «non lo sapevo neanche io», e conferma: sono stati i gesuiti boliviani a spiegargli che è vero, il disegno si deve a padre Espinal. «Non ho particolari difficoltà a pensare che in quell’epoca volesse esprimere il dialogo tra diverse componenti che si impegnavano per la giustizia, anche al di fuori della Chiesa». Un simbolo che va calato nella storia. «Dipende da come lo si usa, se ne vuole fare un segno identificativo è un altro discorso…».

Di certo Francesco ci tiene a evitare confusioni. La «rivoluzione della fede» che porta al «dono di sé», la richiesta di «giustizia sociale», nascono dal «toccare la carne di Cristo nei poveri», non da una ideologia. Alla fine di ottobre aveva ricevuto in Vaticano Morales e i movimenti popolari che rivedrà giovedì sera a Santa Cruz e invocato “terra, casa e lavoro», prima di spiegare: «È strano, ma se parlo di questo alcuni dicono che il Papa è comunista: non si comprende che l’amore per i poveri è al centro del Vangelo». Quello che ha ripetuto pregando per padre Espinal: «Mi sono fermato qui per ricordare un fratello, un nostro fratello, vittima di interessi che non volevano che si lottasse per la libertà della Bolivia. Padre Espinal ha predicato il Vangelo, il Vangelo che ci rende liberi, e quel Vangelo dava fastidio. Perciò lo hanno eliminato».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Dark Web, diventare italiani costa 750 euro**

**Nella rete osura si acquistano droghe, si commissionano omicidi e si ottengono documenti falsi di qualsiasi nazionalità. Il pacchetto-Italia comprende passaporto, patente e carta d’identità**

di Giancarlo Calzetta

Internet è una cosa meravigliosa e in tanti sanno che ne esiste una versione “nascosta”, dove la voglia di anonimato copre ogni cosa. Pochi, però, sanno che questo Web sotterraneo è diviso in due. Il primo, conosciuto come Deep Web, è composto da quei siti che non vogliono farsi indicizzare dai motori di ricerca. Sono siti chiusi, ai quali si accede solo con login e password, protetti da sistemi “anti-robot” come i captcha (quei codici di numeri e lettere molto distorte che ci viene chiesto di riconoscere quando ci iscriviamo a un servizio), siti che non sono linkati da nessun altro sito (e quindi solo chi ne conosce il nome direttamente può visitarli) o che sfruttano configurazioni particolari per cui non basta scrivere il loro indirizzo nella barra del browser per visitarli.

È un insieme di siti che, in un mondo di esibizionisti sempre alla ricerca della massima popolarità, decide di stare in disparte. Ci sono blog, forum, siti di informazione, pagine dedicate agli hobby, ma non si sa mai chi li gestisce ed è vietata ogni forma di collegamento con il mondo “reale”. Poi c’è chi si spinge oltre: il Dark Web, composto da quei siti che hanno bisogno di programmi specifici per accedere, come Tor che rende tutto anonimo, o che stanno su reti diverse dal “nostro” www, alle quali possono accedere solo i pochi che sanno cosa andare a cercare. Avventurandoci in queste zone senza identità si rischia di sbagliare strada e finire nei bassifondi: vicoli informatici abitati da criminali della peggior specie. Si possono comprare droghe (la Cannabis è la merce più venduta), medicinali, identità fasulle (diventare italiani costa 750 euro: passaporto, carta d’identità e patente) e ogni tipo di efferatezza, dallo stupro all’omicidio, con la brutta sensazione che tutto possa restare impunito. Ma non è così: il completo anonimato su Internet non esiste e l’arresto di cybercriminali come il fondatore di Silk Road (condannato all’ergastolo) ne è una prova.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, la Ue verso l'accordo: "Sì alle quote di accoglienza"**

di GIAMPAOLO CADALANU

LA STRADA verso un accordo completo sull'immigrazione ancora non è conclusa, ma è aperta: al vertice informale di Lussemburgo i ministri degli Interni hanno concordato un primo "via libera" alla redistribuzione dei profughi sui paesi dell'Unione, rinviando però l'accordo definitivo al un nuovo incontro, previsto per il 20 luglio.

Che l'emergenza sia conclamata non lo dimostrano solo gli allarmi dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati - che anche ieri ha chiesto "una risposta forte dall'Europa" - o le grida d'aiuto delle Organizzazioni non governative: lo dimostra prima di tutto la cronaca, con lo stillicidio di tragedie del mare.

Anche ieri i mezzi della Guardia costiera sono intervenuti in soccorso di quattro gommoni, uno dei quali semi affondato, 40 miglia a nord della costa libica. I militari italiani sono riusciti a portare in salvo 393 persone, ma hanno contato almeno dodici vittime. Un altro gommone è stato intercettato dalle motovedette a poca distanza da Lampedusa: a bordo c'erano 106 migranti, che sono stati portati in salvo.

Per i primi soccorsi il ruolo della Marina è insostituibile, anche Amnesty International sottolinea che "le operazioni di ricerca e soccorso stanno salvando migliaia di vite" e parla di "marcata diminuzione del numero dei morti in mare". Ma su quello che succede "dopo" serve un'intesa globale europea. Germania e Francia danno l'esempio: Berlino ha accettato di accogliere 12100 fra rifugiati e richiedenti asilo, compresi novemila oggi ospiti delle strutture italiane o greche. Anche Parigi ha aperto le sue porte e accoglierà circa novemila persone, fra cui 6752 già presenti in Italia o Grecia.

Gli altri Paesi, invece, per ora non hanno comunicato la loro disponibilità, ma il percorso è avviato. Anzi, a sentire il ministro lussemburghese degli Esteri e dell'Immigrazione Jean Asselborn, che presiedeva la riunione, "siamo vicini all'obiettivo" e il 20 luglio "saranno necessarie solo due o tre ore" per definire gli ultimi dettagli dell'accordo finale. Per i reinsediamenti, sottolinea Asselborn "c'è un'eccedenza di offerte". In più l'Unione ha incassato anche la disponibilità di tre Paesi extra-Ue: Svizzera, Liechtestein e Norvegia, che hanno espresso l'intenzione di dare una mano. Soddisfatto anche Angelino Alfano: il ministro italiano ha parlato di "prima prova di un principio di solidarietà europea", definendo quello di ieri "un passo avanti significativo", in vista anche di un meccanismo di emergenza permanente per il ricollocamento dei profughi.

Prima dell'accordo totale, però, l'Ue dovrà vincere le perplessità di Paesi come Spagna e Austria, che al vertice di Lussemburgo hanno "frenato" e per ora non hanno comunicato quanti rifugiati sono disposte ad accogliere. Ancora più dura è la posizione della Slovacchia, che si è espressa apertamente contro il sistema dell'accoglienza su base volontaria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Grecia, il piano da 12 miliardi: via sconto Iva alle isole, tagli alla Difesa, tasse su armatori e lusso**

IL PIANO da 12 miliardi del greco è arrivato all'Eurogruppo. Il governo greco ha trasmesso alle istituzioni dell'Ue l'atteso pacchetto di riforme, mentre i governi europei continuano a mandare segnali intermittenti ad Atene, disponibilità, ma anche fermezza. Tra le misure proposte, via lo sconto Iva alle isole entro il 2016, aliquota aumentata al 23% per ristoranti e catering, e per gli alberghi al 13%. La Grecia, in cambio delle riforme proposte, chiede ai creditori 53,5 miliardi per onorare prestiti fino a giugno del 2018 e chiede anche di rivedere l'obiettivo primario di un surplus per i prossimi 4 anni.

I tagli alla difesa salgono a 300 milioni di euro entro la fine del 2016. C'è poi l'aumento delle tasse sugli armatori, della tassa sui beni di lusso (dal 10 al 13%), di quella sulle imprese (dal 26% al 28%), ma anche del contributo di solidarietà sul reddito e, se necessario, della tassa sugli immobili dopo la revisione catastale. C'è poi un programma di risparmi su pensioni tra lo 0,25-0,50% del pil nel 2015 e l'1% dal 2016 in poi, tagliando progressivamente le baby pensioni (creando disincentivi) e innalzando l'età pensionabile a 67 anni entro il 2022. Il piano greco abolisce anche il contributo di solidarietà per pensionati entro il 2019

Le cifre. Il piano di riforme offerto dal Governo greco è quindi simile all'ultima offerta di Juncker, vi sono concessioni importanti, ma alcuni punti potrebbero ancora non piacere all'ex Troika. Di seguito i dettagli.

TARGET BILANCIO. Vengono fissati obiettivi di avanzo a 1, 2, 3, e 3,5 punti di Pil nel 2015, 2016, 2017 e 2018, ma una postilla spiega che saranno rivisti assieme alle istituzioni, alla luce dei recenti sviluppi economici.

IVA. Darà un gettito dell'1% del pil all'anno, e includerà nell'aliquota standard del 23% ristoranti e catering, una ridotta del 13% si applicherà a cibo, energia, alberghi e acqua, e una super-ridotta al 6% a farmaci, libri e teatro. Si elimina lo sconto per le isole entro il 2016, partendo da quelle a reddito più elevato e turistiche, ed escludendo quelle più remote.

MISURE FISCALI STRUTTURALI. Abolite le agevolazioni sulla benzina per gli agricoltori e i trattamenti fiscali "preferenziali" ad agricoltori e armatori. Aumento della tassa sulle imprese dal 26% al 28%, con un anticipo di pagamento del 100% sui loro profitti. Aumento del contributo di solidarietà e revisione della tassa sulle proprietà dopo l'aggiustamento del valore catastale, aumento della tassa di lusso dal 10% al 13% retroattiva al 2014. Tagli alla difesa di 100 milioni di euro nel 2015 e 200 milioni nel 2016. Introduzione della tassa sugli spazi pubblicitari in tv.

PENSIONI. Via quelle anticipate, creando forti disincentivi e penalità. Progressivo innalzamento dell'età pensionabile a 67 anni entro il 2022. Abbandono progressivo del contributo di solidarietà alle pensioni più povere (Ekas) entro il 2019. Aumento del contributo sanitario per pensionati dal 4% al 6% ed esteso a quelle supplementari.

MERCATO DEL LAVORO. Nuova legislazione su contrattazione collettiva entro fine 2015, ma da decidere con le istituzioni dell'ex Troika.

PRIVATIZZAZIONI. Il Governo procederà entro ottobre con quelle degli aeroporti regionali, del porto del Pireo e degli scali di Salonicco e Hellinikon.

Da Sarajevo, la cancelliera tedesca Angela Merkel esclude "una sforbiciata" al debito greco. E il ministro delle Finanze tedesco Wolfgamg Schaeuble sollecita il nuovo collega greco Eucl E da Washington, l'Fmi colloca la crisi greca nel contesto di un rallentamento della crescita dell'economia mondiale, mentre la ZonaEuro rispetta le previsioni, ed incoraggia l'Ue a intervenire per evitare il contagio. L'Ocse avverte che la ripresa in Italia è timida, ma il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che riferisce in Parlamento, non teme l'effetto Grecia e ricorda che l'economia è più solida che nel 2012, anche se l'Italia resta maglia nera della crescita nella ZonaEuro - Grecia esclusa - e maglia nera per infrazioni e inadempienze nell'Ue, alla pari con la Grecia.

La cifra di tagli e risparmi è superiore agli 8 miliardi precedentemente stimati. Atene vuole però evitare che il pacchetto abbia effetti recessivi: secondo alcuni calcoli, la stretta imposta in questi giorni alle finanze greche farà sì che, a fine anno, l'economia greca, invece di crescere dello 0,5%, perda il 3%.

Il governo Tsipras si dichiara, come sempre, fiducioso di arrivare a un accordo nelle riunioni a Bruxelles nel fine settimana, prima -sabato- un incontro dei ministri delle Finanze dell'Eurogruppo, poi -domenica- un Vertice dei capi di Stato e di governo dei 28. L'intesa, se ci sarà, non sarà sottoposta a referendum, ma al voto del Parlamento, dove la coalizione tra Syriza, sinistra radicale, e i nazionalisti dispone di una comoda maggioranza, anche se le riforme suscitano malumori nell'ala più oltranzista del partito del premier Tsipras.

Le autorità greche hanno prolungato fino a lunedì 13 luglio la chiusura delle banche del Paese - e faranno due settimane di sportelli abbassati - ed hanno confermato il limite del prelievo di contante di 60 euro al giorno. A queste draconiane condizioni, "le banche greche hanno sufficiente liquidità nei bancomat fino a lunedì", assicura Louka Katseli, presidente dell'Associazione bancaria greca. Dopo? Se domenica ci sarà stata l'intesa, tutto tornerà presto normale. Ma se non ci sarà l'accordo, la Grecia entrerà in un territorio inesplorato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**«Davanti al dolore no all’indifferenza dello zapping»**

**Il Pontefice a Santa Cruz, Bolivia**

Domenico Agasso jr

«Passare - Sta’ zitto! - Coraggio, alzati!». Sono le tre possibili risposte alla sofferenza altrui individuate da papa Francesco nell’incontro con sacerdoti, religiosi, religiose e seminaristi nel coliseo Don Bosco a Santa Cruz, in Bolivia. Il Pontefice, in questa tappa della visita apostolica in America Latina, ha lanciato un deciso «no» all’«indifferenza dello zapping» di chi «passa e ripassa ma mai si ferma».

«Sono contento – ha esordito Papa Bergoglio - di avere questo incontro con voi, per condividere la gioia che riempie il cuore e l’intera vita dei discepoli missionari di Gesù». Poi ha parlato dell’episodio evangelico da cui ha preso spunto: «Nel racconto del Vangelo di Marco abbiamo ascoltato anche l’esperienza di Bartimeo, che si è unito al gruppo dei seguaci di Gesù. È stato un discepolo dell’ultima ora. Era l’ultimo viaggio del Signore da Gerico a Gerusalemme, dove andava per essere consegnato. Cieco e mendicante, Bartimeo era sul ciglio della strada, emarginato, e quando seppe che passava Gesù, incominciò a gridare. Intorno a Gesù c’erano gli Apostoli, i discepoli e le donne che lo seguivano abitualmente, con i quali percorse, durante la sua vita, le strade della Palestina per annunciare il Regno di Dio. E una grande folla». In questa situazione «due realtà emergono con forza. Da un lato, il grido di un mendicante, dall’altro, le diverse reazioni dei discepoli. E siamo alle diverse reazioni dei vescovi, dei sacerdoti, dei seminaristi. È come se l’Evangelista volesse mostrarci quale tipo di eco ha trovato il grido di Bartimeo nella vita della gente e dei seguaci di Gesù. Come reagiscono al dolore di colui che è sul bordo della strada, di colui che sta seduto sul suo dolore, a cui al massimo si dà l'elemosina». Ecco che «tre sono le risposte alle grida del cieco. Potremmo dirlo con le parole del Vangelo stesso: Passare – Sta’ zitto! - Coraggio, alzati!».

Passare

La prima: «Passare a distanza, alcuni forse perché non hanno sentito. Passare, è l'eco dell’indifferenza, passare accanto ai problemi e che questi non ci tocchino. È la tentazione di considerare naturale il dolore, di abituarsi all’ingiustizia - ha rimarcato parlando senza leggere il testo scritto - Ci sono persone così: io sono qui con Dio, con la mia vita consacrata, scelto da Gesù con il mio ministero ed è così naturale che ci sono persone che soffrono. Finché non tocca a me! Diciamo a noi stessi: è normale, è sempre stato così. È l’eco che nasce in un cuore blindato, chiuso, che ha perso la capacità di stupirsi e quindi la possibilità di cambiare. Quante persone che seguono Gesù corrono questo pericolo: perdere la capacità di stupirsi? Questo può succedere a chiunque, è successo anche al primo Papa. È l’eco che nasce in un cuore blindato, chiuso, che ha perso la capacità di stupirsi e quindi la possibilità di cambiare. Si tratta di un cuore che si è abituato a passare senza lasciarsi toccare; un’esistenza che, passando da una parte all’altra, non riesce a radicarsi nella vita del suo popolo». Il Papa la chiama «spiritualità dello zapping. Passa e ripassa, ma mai si ferma. Sono quelli che vanno dietro all’ultima novità, all’ultimo best seller, ma non riescono ad avere un contatto, a relazionarsi, a farsi coinvolgere».

Il Pontefice ha aggiunto e avvertito: «Voi mi potreste dire: “Padre, ma stavano attenti alle parole del Maestro. Stavano ascoltando lui”. Credo che qui tocchiamo uno dei punti più impegnativi della spiritualità cristiana. Come l’evangelista Giovanni ci ricorda, come può amare Dio, che non vede, chi non ama suo fratello, che vede? Dividere questa unità è una delle grandi tentazioni che ci accompagneranno lungo tutto il cammino. E dobbiamo esserne consapevoli. Nello stesso modo in cui ascoltiamo il nostro Padre dobbiamo ascoltare il popolo fedele di Dio».

Dunque passare fingendo di non sentire «il dolore della nostra gente, senza radicarci nella loro vita, nella loro terra, è come ascoltare la Parola di Dio senza lasciare che metta radici dentro di noi e sia feconda». È una pianta, «una storia senza radici, è una vita arida».

Sta' zitto

Il secondo atteggiamento è «sta’ zitto, non molestare, non disturbare. Noi stiamo facendo una preghiera comunitaria adesso, non disturbare. A differenza del precedente, questo ascolta, riconosce, entra in contatto con il grido dell’altro. Sa che c’è, e reagisce in un modo molto semplice, rimproverando». È il comportamento di «coloro che di fronte al popolo di Dio, stanno continuamente a rimproverarlo, a brontolare, a dirgli di tacere. Sono i vescovi, i sacerdoti, le suore il Papa con il dito così. In Argentina diciamo che è come la maestra che faceva studiare con una disciplina molto dura. Dategli una carezza per favore, ascoltatelo, ditegli che Gesù gli vuole bene. Ma cos'ha questo bambino che piange mentre io predico - ha detto il Papa come esempio - Come se il pianto di un bambino non fosse una sublime predica». Questa è la tragedia «della coscienza isolata, di coloro che pensano che la vita di Gesù è solo per quelli che si credono adatti. Sembrerebbe giusto che trovino spazio solo gli “autorizzati”, una “casta di diversi” che lentamente si separa, differenziandosi dal suo popolo. Hanno fatto dell’identità una questione di superiorità. Questa identità che è appartenenza e si fa superiore, non sono più pastori, ma sono capitani». Queste persone «ascoltano, ma non odono, vedono, ma non guardano. La necessità di differenziarsi ha bloccato loro il cuore. Il bisogno di dirsi: io non sono come lui, come loro, li ha allontanati, non solo dal grido della loro gente, o dal loro pianto, ma soprattutto dai motivi di gioia». Francesco ha sottolineato: «Ridere con chi ride, piangere con chi piange, ecco una parte del mistero del cuore sacerdotale».

Coraggio, alzati!

La terza «eco è “coraggio, alzati!”», che «non nasce direttamente dal grido di Bartimeo, ma dall’osservare come Gesù si comportò davanti al clamore del cieco mendicante. È un grido che si trasforma in Parola, in invito, in cambiamento, una proposta di novità di fronte ai nostri modi di reagire davanti al popolo santo di Dio». Il Papa ha ricordato che «a differenza degli altri, che passavano, il Vangelo afferma che Gesù si fermò e chiese che cosa stava accadendo. Si ferma di fronte al grido di una persona. Esce dall’anonimato della folla per identificarlo e in questo modo si impegna con lui. Mette radici nella sua vita. E invece di farlo tacere, gli chiede: Che cosa posso fare per te?».

Il Pontefice ha evidenziato: «Non esiste una compassione che non si fermi - se non ti fermi non hai la divina compassione - non ascolti e non solidarizzi con l’altro. La compassione non è zapping, non è silenziare il dolore, al contrario, è la logica propria dell’amore. È la logica che non si è centrata sulla paura, ma sulla libertà che nasce dall'amore e mette il bene dell’altro sopra ogni cosa. È la logica che nasce dal non avere paura di avvicinarsi al dolore della nostra gente».

Francesco ha detto a preti, religiosi e seminaristi che «questa è la logica del discepolato, questo è ciò che opera lo Spirito Santo con noi e in noi. Di questo siamo testimoni. Un giorno Gesù ci ha visto sul bordo della strada, seduti sui nostri dolori, sulle nostre miserie. Non ha messo a tacere il nostro grido, ma si è fermato, si è avvicinato e ci ha chiesto che cosa poteva fare per noi. E grazie a tanti testimoni che ci hanno detto: “Coraggio, alzati!”, a poco a poco siamo stati toccati da questo amore misericordioso, quell'amore trasformante, che ci ha permesso di vedere la luce».

Il Papa ha precisato che «non siamo testimoni di un’ideologia, di una ricetta, di un modo di fare teologia. Siamo testimoni dell’amore risanante e misericordioso di Gesù. Siamo testimoni del suo agire nella vita delle nostre comunità».

E questa è «la pedagogia del Maestro, questa è la pedagogia di Dio con il suo popolo. Passare dall’indifferenza dello zapping al “Coraggio! Alzati, [il Maestro] ti chiama!”. Non perché siamo speciali, non perché siamo migliori, non perché siamo funzionari di Dio, ma solo perché siamo testimoni grati della misericordia che ci trasforma».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**l braccio di ferro sulle sanzioni militari rischia di bloccare il negoziato sul nucleare**

**La delegazione di Teheran chiede di abolirle. «No» di Usa e Ue**

10/07/2015

maurizio molinari

corrispondente da gerusalemme

A Vienna i negoziati sul nucleare iraniano rischiano di bloccarsi a causa del disaccordo sulle sanzioni militari. La delegazione di Teheran, guidata dal ministro degli Esteri Javad Zarif, chiede di abolire tutte le sanzioni sulle forniture militari e balistiche e tale posizione ha il sostegno di Russia e Cina ma trova la ferma opposizione di Usa e Ue. «Le sanzioni militari devono essere abolite, questa è la posizione dell’Iran, della Russia e della Cina» afferma un diplomatico iraniano all’Ap.

Proprio ieri i presidenti di Russia e Iran, Vladimir Putin e Hassan Rouhani, si sono incontrati a Ufa, in Russia, per discutere il rafforzamento della cooperazione militare. Usa e Ue si oppongono a tale richiesta. Una fonte europea a Vienna definisce «inaccettabile» tale ipotesi nel momento in cui manca ancora l’intesa con Teheran sul sistema di verifiche all’accordo sulla ridefinizione del suo programma nucleare.

«L’abolizione dell’embargo militare non è mai stato nell’agenda» aggiunge la fonte Ue, esprimendo «sorpresa» per la decisione di Teheran di giocare questa carta in un momento cruciale per l’esito della trattativa. Il braccio di ferro sull’embargo militare è la causa che ha impedito di raggiungere un’intesa a Vienna entro la mezzanotte del 9 aprile. «Ci sono ancora buona possibilità di raggiungere l’accordo ma non resteremo qui per sempre» ammonisce il Segretario di Stato, John Kerry. «Resto a Vienna ma abbiamo questioni molto serie ancora sul tavolo» aggiunge il ministro francese Laurent Fabius.

Zarif risponde su Twitter con una citazione di Abramo Lincoln per far presente agli Stati Uniti che “non si torna indietro dalle intese fatte”. Superata l’ennesima deadline, i negoziato di Iran e del Gruppo 5+1 (Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna più Germania) rimangono a Vienna nel tentativo di superare lo stallo. Aver fallito l’accordo entro il 10 luglio comporta che il Congresso di Washington avrà 60 giorni di tempo per rivedere le eventuali intese e durante questo periodo le sanzioni non potranno essere tolte.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_